

DI ANDREA GALLI

L'embrione di Böckenförde

Lo Stato democratico di diritto è l'esito di un lungo processo di secolarizzazione, che ha trovato la sua accelerazione decisiva nelle guerre di religione tra '500 e '600. Dall'esplosione di quei conflitti è maturata l'eticità propria dello Stato moderno, la sua funzione «neutralizzante»: la capacità di gestire e mantenere la convivenza pacifica dei suoi membri. Funzione cruciale, che oggi è messa alla prova non più dallo scontro tra confessioni cristiane, ma da quello tra visioni bioetiche.

bioetica

Le riflessioni del grande filosofo del diritto sugli aspetti più scottanti del rapporto fra tecnica e vita

manda ora in libreria un testo, *Dignità umana e bioetica* - ben curato da Sara Bignotti - che contiene due suoi interventi, uno apparso nel 2003 sulla rivista *Juristen Zeitung* e l'altro del 2001, un'intervista rilasciata al quotidiano *Süddeutsche Zeitung*. Nella prima di queste riflessioni Böckenförde affronta il tema bioetico da par suo, partendo da un punto di vista meramente laico e costituzionale: il *Grundgesetz*, la legge fondamentale della Repubblica fede-

rale tedesca del 1949 - ispirata alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - il cui primo articolo sulla «dignità umana inviolabile» ha influenzato altre Carte, fino a quella dei diritti fondamentali dell'Unione Europea sottoscritta nel 2000. La sottolineatura di questo portato «etico», la dignità umana

intangibile, va al di là dell'assoluta neutralità dello Stato? No, risponde Böckenförde, è semplicemente una di quelle famose «precondizioni» che permettono allo Stato liberale di essere tale: è il postulato della sua «dignità» incondizionata, cioè che garantisce all'uomo la libertà di essere se stesso. «Di-

gnità» che, per quanto riguarda la sua ricezione da parte dello Stato moderno, ha una matrice nettamente illuministica e kantiana: come concezione dell'uomo fine in se stesso e come obbligo di trattare l'umanità sempre quale fine e mai come mezzo.

A questo punto si tratta di verificare quanto siano legittime le varie interpretazioni di «dignità» oggi sul mercato delle idee. E qui Böckenförde non ha esitazioni ad affermare che, in quanto apriori giuridico, la «dignità umana» deve evitare due fondamentali abusi: non può essere fatta dipendere, nella sua definizione, dai dati provvisori e in fieri delle scienze naturali - che devono essere tenuti in considerazione semmai per questioni applicative - ma deve fondarsi su un'«argomentazione avente una autonoma sussistenza filosofica, etica e giuridica e una sua sostenibilità e forza di persuasione». E, sempre in quanto apriori, la «dignità» non può che riferirsi all'uomo *tout court*, dal suo concepimento alla sua fine biologica. Questo perché «il concetto di un diritto alla vita graduale, se preso sul serio, è atto a distruggere lo stesso diritto alla vita».

Da ciò discendono alcune considerazioni su questioni specifiche, dall'eutanasia al divieto di distruzione dell'embrione, «uomo in nuce»: «L'ottenimento di staminali attraverso l'uccisione di embrioni non si può di conseguenza giustificare... Come si può per esempio dichiarare a un paziente affetto da mucoviscidiosi [anomalia ereditaria] che non è possibile uno sfruttamento di embrioni per

l'ottenimento di staminali nell'interesse della ricerca finalizzata alla guarigione? L'argomentazione sarebbe la seguente: naturalmente può e deve essere fatto di tutto per cercare la via per guarire la tua grave malattia. Ma tu stesso sei stato una volta un minuscolo embrione, sia prima che dopo l'impianto. E, comunque, non si può ammettere che tu potessi essere eliminato, anzi che sussistesse il diritto di eliminarti per scoprire forse un giorno qualche mezzo terapeutico, percorrendo questa via».

Anche la rinuncia all'importazione di cellule staminali ricavate da embrioni umani - non importa se «soprannumerari», ovvero avanzi di operazioni di fecondazione assistita o meno - diventa una «questione di coerenza e credibilità», poiché «il ricettatore non è migliore del ladro». E, per quanto riguarda la diagnosi genetica preimpianto (Dgp), è da respingere l'argomentazione capziosa secondo cui «dignità e autodeterminazione vietano di costringere la donna a mettere al mondo un figlio eventualmente affetto da una grave malattia». Per Böckenförde, infatti, «i genitori o la donna né sono ridotti a un oggetto dal divieto della Dgp, e strumentalizzati, né sono lesi nel loro diritto all'autodeterminazione. La loro decisione - se e quando vogliono colmare il desiderio di un figlio, possibilmente per via della fecondazione in vitro - è libera e autodeterminata; sono tenuti unicamente, se vogliono un figlio, a volerlo in quanto tale e non solo un figlio con caratteristiche determinate. È sbarrata la strada alla selezione degli embrioni, che sono precisamente uomini *in nuce*; non può essere materia disponibile in mano a genitori o a terzi. Niente più che questo». Kant avrebbe sottoscritto? Per Böckenförde certamente sì.

Ernst-Wolfgang Böckenförde
DIGNITÀ UMANA E BIOETICA

Morcelliana. Pagine 90. Euro 10,00



Ernst-Wolfgang Böckenförde

APPUNTAMENTI

NAPOLI BAROCCA

◆ Riprendono oggi i concerti del sabato mattina alla Reggia di Capodimonte: un'iniziativa nata dalla collaborazione dell'Associazione Maggio della Musica con la Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Napoletano. Quest'anno, dedicato alla Napoli Barocca, la manifestazione si arricchisce di conferenze per riscoprire il patrimonio musicale del Seicento e del Settecento. Oggi il primo appuntamento, alle 10,30, nella Sala della Culla con Guido D'Agostino per la Storia barocca. Quindi il 16 gennaio con Roberto De Simone per la Musica barocca; il 23 gennaio con la visita alla collezione Ritorno al Barocco; il 30 gennaio con Aldo Masullo per la Filosofia barocca. (V.Ch.)

LIBRI

saggistica

La ricerca del bello contro la deriva del relativismo estetico

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

«Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace»: chissà quante volte abbiamo udito queste poche parole che costituiscono una specie di manifesto, tanto semplice quanto efficace, del relativismo estetico! In effetti, spesso l'esperienza della valutazione della bellezza viene considerata una prova inoppugnabile dell'impossibilità di superare il soggettivismo. Quello estetico sembra essere dunque il campo più adatto per dimostrare che non esistono valori assoluti, e il motto *de gustibus non est disputandum* risulta uno dei più fortunati e diffusi di tutti i tempi. Stando così le cose, quella tentata da Giovanni Figuera appare un'impresa difficile e meritoria nello stesso tempo: egli, infatti, andando decisamente contro corrente, si propone di richiamare l'attenzione sulla fondamentale e salvifica possibilità di rintracciare il Bello e di farne esperienza. Scrive a questo riguardo Maria Gloria Riva nella postfazione: «Presi per mano dall'autore, apriamo gli occhi su quel brutto a cui ci siamo abituati e che sta diventando categoria di giudizio e veniamo pian piano instradati dentro quella *viva pulchritudinis* che davvero rappresenta l'urgenza educativa del nostro tempo».

In effetti, ai nostri giorni, dal relativismo estetico si è finiti per approdare addirittura a una sorta di glorificazione della bruttezza, che è una delle forme assunte dal nichilismo contemporaneo. «un nichilismo - avverte Stefano Zecchi nella prefazione - sostenuto dalle correnti artistiche e filosofiche dominanti nel XX secolo, le prime che rivendicano l'autonomia estetica da qualsiasi relazione comunicativa, le seconde che rinunciano alla ricerca del fondamento e relativizzano la verità». Nella prima parte del libro l'autore analizza proprio la relazione esistente tra l'odierno imperversare del brutto e il trionfo della mentalità nichilista. Dinanzi a un simile panorama, Figuera fa volutamente un passo indietro (questo il titolo del secondo segmento del volume), e ci guida lungo le strade della cultura classica e cristiana, giungendo sino alla modernità. Sarà possibile recuperare quei valori di armonia e di equilibrio, di bontà e di verità che caratterizzarono l'arte e l'estetica sino a quando le drammatiche «fratture» del moderno non li infransero? Figuera ritiene di sì e fonda la sua fiducia sul cristianesimo, che esalta lo *splendor veritatis*. Non casualmente il libro si conclude con alcune profonde riflessioni sulla bellezza del Cristo e di sua Madre, la petrarchesca «vergine bella, di sol vestita, coronata di stelle».

Giovanni Figuera
LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO

Ares. Pagine 272. Euro 16,00

Magia della neve, richiamo di purezza



Ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi



Una rivista semestrale dal titolo *La buona neve* mi porta lontano, sulle piste delle Dolomiti elette quest'anno dall'Unesco «patrimonio dell'umanità». Lo sci ha avvicinato alla montagna anche chi non la conosceva sotto altri aspetti che non siano le piste prestigiose, gli alberghi grandi e piccoli, ma sempre accoglienti, la professionalità dei maestri e quella specie di allegria che mette il sentirsi volare leggero sulla coltre bianca che nasconde le rocce e le asperità di queste cime. Ma conoscere è una cosa, amare è un'altra. Chi ama la cerca nel silenzio del mattino, quando la neve è ancora coperta dal sottile velo di quel suo alito freddo, quando scricchiola sotto gli sci e ti senti solo e immenso, piccolo, ma potente nel tuo volo solitario. E ti accorgi che la tua è una solitudine piena di voci che ti vengono dai rami appesantiti, dalle impronte degli animali della notte, ma ancora più lontano quasi una voce dell'umanità che grida la bellezza e la magnificenza della quale stai godendo con diamo il semplice nome di «neve». Grande privilegio quel vivere la montagna nelle sue stagioni così varie, così imprevedibili e capricciose, crudeli e sfacciatamente belle, con i suoi tramonti rosa e viola capaci di ingannarti su un domani denso di nubi e sferzato dai venti. Chi nasce lì vicino non porterà nel cuore il richiamo

insistente anche se la vita lo ha trascinato lontano. Quanti nomi di scalatori, di eroi della montagna, di chi ha promosso imprese uniche e difficili per desiderio di vittoria sulla propria paura, per bisogno di cercare l'altezza, per guardare il mondo non dall'alto come forse si immagina, ma vedere dentro se stesso con maggiore chiarezza. Così i monaci di un tempo. Le pagine della rivista di Rolly Marchi è densa di racconti e di foto di questi uomini forti: molti hanno lasciato la vita, altri rivivono le loro imprese raccontate in queste pagine eleganti e dotate di ottime fotografie. Ma si parla anche dei giovani, dei campioni del giorno e di quelli che oggi si buttano giù per le piste dietro e davanti al maestro al grido di: pista, pista! E hanno appena tre anni. L'autore, ristampando un suo articolo del 1948, ricorda il Bondone, la montagna che appartiene a Trento più di ogni altra. Vi trovo una mia foto di quei tempi quando lo sci si presentava ancora come interesse di pochi e l'estetica degli abiti era lasciata alla fantasia di ognuno e alla possibilità finanziaria di pochi. Io avevo iniziato a prendere confidenza con lo sci a tredici anni in una fortunata vacanza di Natale presso i miei zii in Trentino. Portavo un paio di pantaloni larghi e chiusi alle caviglie, un berrettone di lana e una giacca a vento di una cugina. I bastoncini di canna dello zio più grande mi erano stati raccomandati con calore da tutta la famiglia, perché erano l'ultima novità. Appena diedi prova di saper stare in piedi su un paio di sci di legno, come era d'uso

allora, mi portarono a quota mille metri, naturalmente a piedi. La pista era la strada completamente innevata che riportava indietro al paese. Dopo una breve colazione si parte. «Ho dimenticato di insegnarti come si fanno le curve!» Dice lo zio più giovane. «Non importa, tu guarda me». Benissimo. La pista, cioè la strada che ho da affrontare ha trenta curve. Come ho fatto? Mi hanno estratto quasi sempre dal muro di neve nel quale affondavo per non saper girare. Alla fine un buon bicchiere di vino caldo, che nella mia terra non si nega a nessuno, mi rimise in piedi. Mi venne anche condonata la pena per aver distrutto i famosi bastoncini di canna. L'amore per la montagna d'inverno doveva arrivare anni dopo. Oggi lo sci è diventato uno sport che potremmo dire popolare, anche se l'equipaggiamento, il costo delle attrezzature, le tessere delle scioglie hanno un loro prezzo che costringe chi desidera affrontare questa via sportiva, a ridurre a pochi giorni la vacanza. Sciare in compagnia, in gruppo offre forse qualche pericolo, ma concilia con quella vita che il nostro tempo ci propone ogni giorno più difficile, piena di compromessi, di violenze. Un campo di neve ci invita alla pulizia, ci riporta al desiderio di serenità, si ritorna bambini, un po' incoscienti del pericolo, ma con il gusto della risata e del piacere delle cose semplici. Quasi un limbo dove una volta si metteva chi non aveva avuto il tempo di peccare.

Il mostro di Loch Ness? Roba seria

DI MASSIMO CENTINI

La criptozoologia, per qualcuno una scienza, per altri un *divertissement* adatto a chi crede negli ufo & C. In realtà la verità sta nel mezzo, nel senso che oggi i criptozoologi sono persone che hanno una formazione accademica, che non pensano «che ci siano asini che volano», o che il mostro di Loch Ness sia un dinosauro sopravvissuto. Però, nello stesso tempo, sono razionalmente consapevoli che nel regno della natura ci sono ancora molti misteri da svelare. Effettivamente, in numerose parti del mondo vengono di tanto in tanto avvistati animali «impossibili»: sono considerati tali perché dovrebbero già essere estinti, perché hanno dimensioni ampiamente fuori misura, o perché frutto di un'ibridazione che ci spaventa e li rende simili ai «mostri» che aleggiavano nelle mitologie più antiche e nell'immaginario. Maurizio Mosca, zoologo, uno degli iniziatori della criptozoologia scientifica in Italia, e Pasquale Saggese, biologo ed esperto di rettili, appartengono alla categoria di scienziati di cui sopra. Due persone con i piedi ben piantati per terra

scienza

Dalla ricerca di esseri fantastici a quella di animali che hanno originato il mito: come la criptozoologia è diventata una disciplina «adulta»

che si occupano di animali «che non dovrebbero esistere». Insieme hanno scritto un libro avvincente: *All'ombra dei falsi mostri. Criptozoologia, tradizioni popolari e scoop giornalistici*, edito da Ananke. Nel panorama bibliografico sull'argomento, dove regna l'anarchia, questo volume fa un po' il punto della ricerca; soprattutto spiega ai non addetti ai lavori che tipo di

approccio occorre avere per guardare agli aspetti più misteriosi del regno animale, con la dovuta attenzione e razionalità. In passato gli studiosi che si occupavano di animali misteriosi cercavano la sirena e quella doveva essere. Magari si lasciavano trullipinare da falsi realizzati ad hoc da abili anatomisti, pagando fior di quattrini quelle false reliquie della scienza per farne un'icona nelle *Wunderkammer*. Oggi i criptozoologi, pur con la consapevolezza che qualcosa di misterioso in giro c'è di sicuro, lavorano per scoprire quale animale reale possa aver offerto l'*humus* per far nascere il mito della sirena. Nel libro di Mosca e Saggese, arricchito da una grande quantità di fotografie, cartine e disegni, ovviamente c'è spazio per i

«classici» della criptozoologia, dalle piovre giganti allo Yeti, da Mokele Mbembe al Chupacabra, ma è dedicata anche molta attenzione ad altri animali meno eclatanti, certamente però a noi molto vicini: come il camaleonte del Salento, con le sue affinità con il basilisco, e poi draghi e coccodrilli provenienti da un antico quanto improbabile lago nel bel mezzo della Lombardia! E che dire del grongo gigante, mezzo quintale, pescato a Livorno, forse pronipote di qualche altro «bestione» che ha alimentato le fantasie e dato sostanza alle leggende che ne hanno diffuso l'eco, magari distorcendola, chissà per quanto tempo. Come è noto, la leggenda è una categoria esterna alla storia e non accredita alcun fatto, ma esprime un pensiero condiviso dalla comunità che si serve di quella storia con molteplici funzioni antropologiche, psicologiche e, in qualche caso, anche turistiche. Basti pensare al lago di Loch Ness. Nel libro, che globalmente costituisce uno



Il lago di Loch Ness, in Scozia, e la sagoma del misterioso mostro

strumento metodologico per avvicinarsi alla criptozoologia, c'è quindi anche spazio per le leggende e le tradizioni, per falsi avvistamenti e creature impossibili, ma tutto è comunque vagliato con gli strumenti della zoologia, biologia, archeologia e antropologia.

Pasquale Saggese, Maurizio Mosca
ALL'OMBRA DEI FALSI MOSTRI
Criptozoologia, tradizioni popolari e scoop giornalistici

Ananke. Pagine 278. Euro 19,50